

**LA NOTTE DELLO STREGA****In cinque per un premio (con poca suspense)**

Stasera si assegna il maggiore riconoscimento letterario italiano. Favorito è Bajani, già vincitore della sezione Giovani

Questa notte si assegna il Premio Strega, il più importante e ambito riconoscimento letterario italiano. Vi presentiamo i cinque libri finalisti. Secondo gli esperti conoscitori delle liturgie e dei giochi di palazzo interni al premio, il vincitore dovrebbe essere Andrea Bajani che quest'anno ha già vinto lo Strega Giovani.

Intanto il ministro della Cultura Alessandro Giuli annuncia che non sarà presente alla cerimonia: «Mi hanno invitato, ma non ho ricevuto i libri per cui si organizza la serata. Mi risulta che gli "amici della domenica" ricevano i libri relativi al premio Strega. Si vede che mi considerano un "nemico della domenica"».



I 5 finalisti che stasera si contenderanno lo Strega. Da sinistra, Nadia Terranova, Paolo Nori, Elisabetta Rasy e Michele Ruol. Nella serata del 4 giugno che ha definito la cinquina finale Bajani era arrivato primo con 280 voti, seconda la Terranova con 226, terza la Rasy, 205, ex aequo al quarto e quinto posto per Nori e Ruol con 180 voti

**ANDREA BAJANI****Anniversario di un disastro****MAURIZIO ZOTTARELLI**

Fra considerato il favorito alla vittoria il che, se i libri raccontano qualcosa del mondo, dice già il livello di sofferenza di questa nostra società. Perché *L'anniversario* che dà il titolo al libro di **Andrea Bajani** (*Feltrinelli*, pag. 128, euro 16,00) è quello di una catastrofe familiare. Il protagonista ci fa subito sapere che da dieci anni ha tagliato i ponti con la sua famiglia d'origine. E da qui inizia il resoconto, gelido e spietato e allo stesso tempo

«scandalosamente calmo», come dice Emmanuel Carrère, della parabola che, passo dopo passo, descrive la distruzione di una famiglia caratterizzata dalla ferocia dittatura del padre, ma anche dalla rinuncia della madre non solo a opporsi alla tirannia, ma anche a vivere e desiderare la vita. Il narratore stesso vive il regime concentrationario del padre con terrore e, per evitare danni maggiori, finisce per assecondarne le follie limitandosi a svenenire le tensioni con un'ironia corvina che scatena le ire della sorella, unica dissidente che però sceglie la via della fuga.

Così, tra timidi nascondimenti, pavide rinunce, aggressioni, fughe, ritorsioni e silenzi la rovina si compie senza che nessuno faccia davvero qualcosa per evitarla. E al bivio decisivo, ognuno prende la sua strada senza nemmeno averla scelta davvero. Una *débâcle* annunciata dalla prima riga. Resta quella che appare come una denuncia nei confronti della famiglia tradizionale, ma forse è nostalgia di ciò che si è perso.

**NADIA TERRANOVA****Follia e radici di famiglia****CATERINA MANIACI**

Quello di ricercare le proprie radici familiari è un filo rosso che attraversa la letteratura fin dalle origini. In fondo anche Ulisse viaggia per anni forse non solo per punizione divina ma per capire e conoscere se stesso, negli insondabili abissi dell'anima. Così i romanzi spesso narrano questo viaggio attraverso le regioni oscure dello spazio e del tempo. Avviene in *Quello che so di te*, di **Nadia Terranova**

(Guanda Editore, pp. 272, euro 19), incluso nella cinquina del Premio Strega. Con una scrittura veloce, con a guizzi e scatti, a tratti affilata, che tenta di sottrarsi ai cliché, mette in scena la storia di Venera, bisnonna morta con le stigmate della follia, intrecciata con quella di Nadia, appena diventata madre.

Venera, come narrano le storie familiari, per una brutta caduta ha perso la bimba che aspettava, ne è rimasta sconvolta, al punto da non riuscire più a reagire, fino a diventare un imbarazzo per la famiglia, per il marito. Venera è diventata «una da Mandalari», così come a Messina si chiamava il manicomio, con il nome del fondatore.

Ora è un fantasma che fa visita a Nadia, una visione che lei incontra in sogno, e poi diventa addirittura qualcosa di fisico, una macchia sul viso, un marchio che testimonia un legame e un'affinità che supera ogni confine, tra realtà e ricordi, passato e presente.

**PAOLO NORI****Poesia e dolore dello scrivere****ALBERTO PEZZINI**

Questo è il più bel libro dell'anno e meriterebbe lo Strega.

*Chiudo la porta e urlo* (*Mondadori*, pagg. 202, euro 19,00) del parmigianissimo **Paolo Nori** è un romanzo a metà tra l'autobiografia e la narrazione di una vita ai limiti della letteratura e dentro il cuore come quella del poeta di Santarcangelo di Romagna Raffaello Baldini, lettore di italiano in Francia, editore per anni di *Panorama* e vincitore in sordina del Premio Viareggio Poesia nel 1988.

Una storia che si divide tra l'amore per lo scrivere, la letteratura e il popolo russo, i versi che sono cose da toccare e il modo di guardarle per la prima volta - anche se le vedi sempre - tipico di Lello, e una capacità di addensare l'amore per lo scrivere dentro le pagine che si vedono ormai poco nei nostri avari e poveri libri contemporanei.

Non si conosce la vita delle cose se non si legge Paolo Nori, che faceva e montava gasdotti per poi accorgersi ad un certo punto della vita che di tubi da piazzare per fare soldi e arricchire qualcun altro non gli importava proprio e allora si mise a scrivere anche se si sente un coglione. Paolo Nori un coglione non lo è visto che ha saputo - in queste pagine - raccontare le ansie degli scrittori e farlo come nessuno prima.

Il suo commento più bello su una traduzione: dal dialetto *Adès i cièva tutt un cristo* lo traduce con *Adesso tutti fanno sesso. Poveri noi*.

**ELISABETTA RASY****Tra il padre e la letteratura****BRUNA MAGI**

Il colore azzurro è il mare solcato da striature di smeraldo, dove tuffarsi, sparire, riemergere, è la copertina di *Perduto è questo mare* (*Rizzoli editore*, pag. 233, euro 18), vibrante romanzo di **Elisabetta Rasy**. Un libro dal dualismo potente: la vita dell'autrice, il rapporto con il papà Lello e lo scrittore Raffaele La Capria, seconda figura di amico-padre, e, in parallelo, la riscoperta del viaggio di Enea, pellegrino infedele in cerca di una

nuova patria. L'immutata inquietudine dell'uomo. Elisabetta si era sentita d'istinto legata a La Capria, per le comuni origini napoletane, e per averlo scoperto giovanissima, con il film *Le mani sulla città*, di Francesco Rosi, del quale aveva scritto la sceneggiatura. Ed è lui che proietta Elisabetta verso il mondo della letteratura. Nonostante l'immenso amore per la sua città, Elisabetta lasciò Napoli, fuggì dal padre per raggiungere la madre a Roma, che negli anni Sessanta aveva rischiato l'accusa di abbandono del tetto coniugale. L'aspirante scrittrice portava con sé la ricchezza dei ricordi e degli aneddoti. Quelli legati al padre, che era stato un eroe di guerra, pilota aeree, ma della gloria non gli era rimasto nulla, solo un'immeritata etichetta di fascista. Passava le giornate a dormire, unico conforto alla depressione (e qui la Rasy ci fa sorridere), il termine giustificativo, allora, era concesso soltanto agli uomini. Le donne soffrivano di banale "esaurimento nervoso".

**MICHELE RUOL****Due fratelli e 99 oggetti****MARCO VALLARINO**

*Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia* di **Michele Ruol** (*TerraRossa*, 208 pagine, 16 euro) colpisce, più che per la storia, per come viene raccontata. La morte di due ragazzi è narrata attraverso la descrizione delle stanze, gli arredi, gli

oggetti della casa in cui vivevano con i genitori. Maggiore e Minore sono chiamati i due fratelli: liceali alle prese con i problemi della loro età, tra scuola, primi amori, desiderio di libertà frustrato dal controllo dei genitori, che invece sono indicati come Madre e Padre. Maggiore e Minore sono diversi tra loro, uno più esuberante, l'altro più riflessivo, come lo sono Madre e Padre: di lei Ruol racconta i rimpianti per aver interrotto gli studi, rinunciato a tante cose per la famiglia; di lui la determinazione a non far mancare niente, col suo duro lavoro, alle persone amate, che però tende a ignorare. Sono ben 99 gli oggetti, descritti in altrettanti capitoli, che l'autore usa, in un ordine all'apparenza casuale, o almeno non cronologico, per mostrare come la morte dei due giovani abbia distrutto la famiglia e anche la casa in cui viveva, diventata un rudere invaso dalla vegetazione dopo anni di abbandono. È strabiliante come dalle cose più insignificanti - un cava-tappi, un tappeto, un accendino, un innaffiatoio - Ruol tragga spunti narrativi per dettagliare un quadro suggestivo nella sua tragicità.

Perché dovrebbe vincere il Premio Strega? Per valorizzare un modo nuovo di raccontare.